

L'eucaristia è la mensa del corpo e sangue del Signore, è fonte e culmine della vita e del culto della Chiesa (SC 10) e in essa trova forza e compimento la missione evangelizzatrice. È ovviamente un mistero troppo ampio per essere trattato in maniera esaustiva in poco tempo ed ecco perché ci soffermeremo solo sulla struttura delle sue diverse parti e sul contenuto teologico che esse esprimono. Il tutto orientato alla comprensione viva della celebrazione.

La struttura della messa e il suo significato sono illustrati con dettaglio dall'"*Istitutio generalis Missalis romani*". Io mi soffermerò ora solo su alcuni aspetti generali o di particolare interesse, poi invito tutti a leggere con attenzione il testo completo.

Riti di introduzione

Abbiamo una serie di riti di introduzione, che vanno dall'inizio fino all'orazione colletta. Questi riti hanno una duplice finalità: promuovere il senso di comunione dei fedeli che si radunano e suscitare in essi la giusta disposizione per ascoltare convenientemente la parola di Dio e celebrare l'eucaristia. Si tratta quindi di una preparazione a tutta la liturgia della messa.

1. IL SEGNO DELLA CROCE

La Messa inizia col Segno della Croce. Fedeli e sacerdote insieme si segnano dicendo: «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

Un piccolo gesto ricco di significato. Il segno della Croce ci ricorda che Cristo è morto e risorto per tutti gli uomini, mentre le parole nominano le tre Divine Persone, la Santissima Trinità.

L'azione che ci apprestiamo a celebrare non è cosa qualsiasi, di poco conto: è azione che accade nel nome della Santissima Trinità.

2. CI RICONOSCIAMO PECCATORI

All'inizio della Messa il sacerdote invita i fedeli a raccogliersi in silenzio e a chiedere perdono a Dio per le colpe commesse. Peccatori lo siamo tutti, quindi, sacerdote compreso, recitiamo: «Confesso a Dio onnipotente ...».

Riconoscere onestamente di essere peccatori non è un atteggiamento deprimente, perché Dio ha mandato il suo Figlio Gesù a salvare i peccatori, cioè noi.

Sarebbe interessante approfondire i "settori di peccato" indicati dal Confesso a Dio onnipotente, per rendercene conto e cercare almeno un pochino di cambiare, purificando i nostri pensieri, le nostre parole, le azioni, per ricordarci il bene da compiere, e non dimenticarlo. Quante "omissioni" nelle nostre giornate!

3. DIO HA MISERICORDIA

Col "Confesso a Dio Onnipotente" tutti, sacerdote e fedeli, abbiamo chiesto perdono, ma è solo il sacerdote a concludere invocando Dio a favore di tutti. Lo sollecita ad aver misericordia, a perdonarci, a condurci alla vita eterna.

Il perdono di Dio è perciò finalizzato al raggiungimento del Paradiso, alla pienezza della gioia nella casa di Dio, nella vita che non ha fine. E tutti insieme rispondiamo: «Amen». «È così!», sottoscriviamo le parole del celebrante.

L'atto penitenziale può e deve essere considerato come preparazione all'ascolto della parola

4. IL “GLORIA”

Dopo il Kyrie eleison, nelle domeniche, fatta eccezione per il tempo di Avvento e di Quaresima, si canta un antico Inno, il “Gloria a Dio”.

Lo cantano insieme tutti, sacerdote e fedeli, come un’unica voce che fa festa a Dio Padre e al Figlio nominato col titolo di “Agnello di Dio”.

L’agnello richiama alla memoria il popolo di Israele schiavo in Egitto e liberato da Dio attraverso il profeta Mosè. I fatti dell’Antico Testamento sono ben compresi alla luce di quanto ha operato Gesù. C’è un unico disegno divino che si snoda attraverso tutte le pagine della Bibbia, per farci comprendere la storia della Salvezza. È una storia che riguarda ciascuno di noi, perché siamo personalmente chiamati da Dio a sfuggire alla legge del peccato, per vivere come ci ha insegnato Cristo.

5. LA PREGHIERA D’APERTURA

Questa preghiera è chiamata anche “colletta” ed è un vero e proprio modello di preghiera ecclesiale. Si sviluppa in 4 tempi: l’invito, il tempo di silenzio, la preghiera pronunciata dal sacerdote, l’acclamazione “Amen” detta dal popolo.

L’invito del sacerdote è espresso dalla parola «Preghiamo», e – secondo le norme prescritte – è seguita da un po’ di silenzio, perché tutti possano raccogliersi e concentrarsi bene nell’ascolto.

Dopo questa pausa il sacerdote, nella sua veste di presidente dell’assemblea, legge il testo dell’orazione. È una preghiera indirizzata a Dio Padre, che spesso inizia col ricordare un suo intervento nella storia della salvezza.

Potremmo imparare a pregare ripensando nel nostro cuore, domenica dopo domenica, le parole della “colletta” della Messa.

Liturgia della Parola

6. SI ASCOLTA LA PAROLA DI DIO.

La parola "Liturgia", spiega il vocabolario, è «l'insieme degli atti attraverso i quali la comunità dei fedeli, unita a Cristo, professa pubblicamente la sua fede e rende culto a Dio».

La Liturgia della Parola, parte fondamentale della Messa, è il momento in cui la comunità dei fedeli, riuniti con la presidenza del sacerdote, dà lode a Dio ascoltando la sua Parola.

La prima lettura è un brano dell'Antico Testamento, la seconda è tolta dagli Atti degli Apostoli - Lettere di San Paolo - Lettere cattoliche - Apocalisse, e la terza proviene dal Vangelo.

Un piccolo approfondimento sull'argomento specifico: il punto di partenza, come abbiamo visto la scorsa volta, è naturalmente il dato biblico. In tutti i racconti dell'istituzione possiamo individuare gli elementi che hanno determinato in seguito la struttura della seconda parte della messa: presentazione dei doni, preghiera eucaristica, frazione del pane, comunione. Ma l'attuale schema celebrativo dell'eucaristia comporta una prima parte dedicata all'ascolto della parola di Dio. Nell'episodio di Emmaus (Lc. 24, 13-35) troviamo questo legame tra parola ed eucaristia. La liturgia della parola e la liturgia eucaristica costituiscono un unico atto di culto (SC 56). Non può esserci celebrazione senza proclamazione della parola di Dio, destinata a suscitare la fede e a motivare la preghiera e il gesto rituale del sacramento. Le letture sono in intimo rapporto con l'azione sacramentale, partecipano della pienezza di realtà (di presenza reale del mistero) che è propria del mistero eucaristico. Pertanto, l'hodie della liturgia della parola trova la sua pienezza di contenuto nel mistero di Cristo sacramentalmente presente nell'eucaristia. Inoltre

la collocazione delle letture tra salmi e preghiere sottolinea ancora di più il valore attivo della proclamazione della parola. La SC afferma che Cristo “è presente nella sua parola, giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura” (n. 7). Paolo VI ha precisato che si tratta di una presenza vera e reale (Enciclica *Mysterium fidei* n. 436). La celebrazione della parola di Dio nella liturgia risponde anche alla perenne validità che hanno tutti i fatti e le parole della salvezza rivelati nella Scrittura. Infatti, Dio dispose l’economia della salvezza in modo che si sviluppasse efficacemente non solo in ognuno degli avvenimenti storici che culminarono in Cristo, ma anche nel tempo che sarebbe venuto dopo, perché tutti gli uomini potessero accettare e vivere con fede quegli eventi che avevano realizzato la salvezza (DV, n. 25). La celebrazione liturgica non è tanto una azione che parte dall’uomo verso Dio, quanto piuttosto un momento dell’azione salvifica di Dio che si rivela e si rende presente all’uomo

L’efficacia della parola in sé (*dabar*= termine ebraico) non deve far dimenticare le condizioni perché tale efficacia si verifichi di fatto per la concreta persona e assemblea. La parola non opera automaticamente ciò che propone. Essa esige un ascolto profondo fatto a livello di fede e con le dovute disposizioni personali. La partecipazione alla liturgia della parola diventa così aperta e solenne professione di fede della comunità cultuale. Questo atteggiamento prepara il momento in cui l’assemblea riconosce nel segno della cena del Signore la presenza del memoriale vivo e operante della Pasqua di Gesù. La liturgia della parola non può essere ridotta a funzione didattica, anche se ha il compito di svolgerla. Essa è autentica celebrazione, in cui è già presente il dono di Dio che salva e il credente è chiamato ad aprirsi alla relazione che poi viene manifestata e realizzata nel sacramento.

Da qui possiamo comprendere l’importanza di una visione unitaria della messa, che sappia cogliere l’intima unità del mistero che in essa si celebra.

La SC parla della “mensa della parola di Dio” (n. 51). Il pane della parola è un tema biblico che illumina la comprensione del mistero eucaristico e senza andare a

scomodare l'antico testamento notiamo che per Gesù il pane evoca la parola divina di cui si deve vivere ogni giorno (Mt 4, 4 Ma egli rispose: «Sta scritto: "Non di pane soltanto vivrà l'uomo, ma di ogni parola che proviene dalla bocca di Dio"»).

Nel discorso eucaristico nella sinagoga di Cafarnaò, Gesù si presenta anzitutto come la parola alla quale bisogna credere (Gv. 6, 35-47 "Io sono il pane della vita"). Poiché questa parola incarnata si offre in sacrificio, l'adesione di fede comporta necessariamente la comunione con questo sacrificio nel rito eucaristico.

Sappiamo che il termine eucaristia significa rendimento di grazie, ma l'assemblea prende coscienza delle opere mirabili compiute da Dio già nella proclamazione della parola. Perciò il rendimento di grazie si esprime già nell'ambito stesso della liturgia della parola; alla fine di ogni lettura questo sentimento viene espresso in modi diversi: "Rendiamo grazie a Dio" o anche "Gloria a te, o Signore".

"Succede purtroppo che la liturgia della Parola si riduca ad un affastellamento di letture che si susseguono senza soluzione di continuità e con modalità che non tengono conto dei diversi generi letterari. Non solo, ma sovente durante la liturgia della Parola l'assemblea si trasforma in una sala di lettura. I foglietti o altri sussidi simili, che pure possono avere un'utilità in fase di preparazione alla messa o come approfondimento successivo, ma non durante la celebrazione, pur con tutte le buone intenzioni, finiscono inevitabilmente per ostacolare un'autentica partecipazione attiva, nonostante tutte le ragioni a favore. Non sono un male in sé, ma bisognerebbe che fossero pensati per un uso diverso e più corretto. L'introduzione della lingua parlata ha portato al superamento degli stessi messalini che hanno avuto un ruolo importantissimo in passato per far conoscere ai fedeli le ricchezze della liturgia e favorire almeno la fondamentale partecipazione interiore quando l'assemblea era ridotta al silenzio. Opportunamente le premesse e le rubriche del *Messale*, tenendo conto della diversa prassi precedente, insistono nel sottolineare che durante la liturgia della Parola "tutti stanno in ascolto" (OGMR 128 e 130). La lettura individuale di qualsiasi testo non è prevista nella celebrazione

liturgica. La lettura individuale e simultanea dello stesso testo che viene proclamato, nonostante tutte le apparenze contrarie, separa, isola, divide; l'ascolto invece unisce, manifesta e alimenta quella comunione che costituisce lo specifico della celebrazione liturgica. Ovviamente chi presta la voce al Signore che parla al suo popolo deve essere in grado di farsi ascoltare dando anche alle parole tutta la pregnanza del loro significato e del loro suono. "Nei testi che devono essere pronunciati a voce alta e chiara dal sacerdote, dal diacono, dal lettore o da tutti, la voce deve corrispondere al genere del testo, secondo che si tratti di una lettura, di un'orazione, di una monizione, di un'acclamazione, di un canto; deve anche corrispondere alla forma di celebrazione e alla solennità della riunione liturgica. Inoltre si tenga conto delle caratteristiche delle diverse lingue e della cultura specifica di ogni popolo" (OGMR 38). E' indicato un impegnativo cammino in gran parte ancora da compiere. Non si tratta di teatralità, che sarebbe fuori luogo e controproducente, come quando si usa la messa per fare un concerto; si tratta piuttosto di dare verità e pregnanza alla Parola attraverso tutte le possibilità della voce umana, del cuore e dell'anima." (Fonte: S. Sirboni, *Beati gli invitati alla cena del Signore*, Queriniana, Brescia 2010, 47-48.)

7. DICIAMO IL CREDO ... MA È PERICOLOSO?

Dicono le norme CEI che "è opportuno, dopo l'omelia, osservare un breve momento di silenzio". Cosa quanto mai utile per non buttare al vento quanto il sacerdote ha spiegato delle letture. E conveniente, anche per superare l'abitudine al chiasso e alla fretta che oggi travolge tutto lasciandoci la testa vuota di pensiero.

Ed ecco il momento della professione di fede, il Credo: tutto il popolo di Dio lo recita come risposta alla Parola proclamata e spiegata nell'omelia.

Il Credo riassume i grandi misteri della nostra fede. Ci parla di Dio Padre e delle sue opere; ci dice chi è il Figlio, ci parla del suo essersi fatto uomo per salvarci; ci dice chi

è lo Spirito e come opera. Ci ricorda che formiamo un solo corpo, la Chiesa, e che siamo in attesa della vita eterna.

Forse conviene riflettere sulle parole del Credo, per dirle in tutta verità, se no, con Dio, che figura ci facciamo!

Se credo in Dio, "Padre Onnipotente", come posso nominare Dio quando sono stizzito?

Se credo che il Figlio è disceso dal cielo "per la nostra salvezza", come posso andare a cercare la salvezza da altra parte che non sia Gesù, mettendola nei soldi, nel successo, nel potere? Se credo che Gesù verrà "nella gloria a giudicare i vivi e i morti", beh, tra quelli ci sono anch'io di sicuro; allora, come posso fare gli affari miei senza pensare a Chi dovrò renderne conto?

Mi perdo d'animo? No. Vado vicino a Pietro per imitarne la preghiera. San Pietro aveva Gesù a portata di mano, vedeva i suoi miracoli e ascoltava dal vivo la sua voce, eppure non aveva molta fede. E diceva in tutta verità: «Signore, io credo, ma tu aumenta la mia fede!». Ma ricordiamo bene la risposta che diede Gesù che non si tratta di quantità di fede, ma di qualità della fede!!